ANNO XV - SETTIMANALE - N. 38

Martedì 24 Ottobre 1978 L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. [illegible] / Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19133 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Il papa polacco

Nuova guida della crociata anticomunista

Interrompendo una tradizione di quasi mezzo millennio, è stato eletto papa non un italiano ma uno straniero, un polacco, per di più, rappresentante di quella che viene definita la «chiesa del silenzio». Quali sono le ragioni di tale cambiamento, che i commentatori unanimi definiscono «storico»? Varie sono le interpretazioni: vi è quella mistica di Giovanni Testori che, sul «Corriere della Sera», afferma: «Ancora una volta il Mistero e la Luce dello Spirito Santo sono scesi, con la fiamma dell'Amore supremo e del supremo intelletto, sul Conclave della Chiesa»; vi è quella politica di Eugenio Scalfari che, su «La Repubblica», parla di «processo di sprovincializzazione cominciato col pontificato di papa Giovanni», concludendo che «la Chiesa dimostra d'essere la più giovane tra le istituzioni esistenti, nonostante i duemila anni che le pesano sulle spalle». Pur ammettendo una certa spregiudicatezza politica dello Spirito Santo, le ragioni di questa «sprovincializzazione» del Vaticano vanno ricercate, più che in Cielo, su questa terra.

Alla base di tali cambiamenti è il processo attraverso cui, soprattutto negli ultimi decenni, il Vaticano si è trasformato da potenza agraria di tipo feudale in potenza finanziaria di tipo imperialistico. Il capitale finanziario del Vaticano, valutato nell'ordine di oltre 35 mila miliardi di lire, opera ormai a livello internazionale attraverso società anonime e uomini di paglia, controlla grandi banche, gruppi finanziari, imprese multinazionali. Gli interessi del Vaticano si intrecciano quindi con quelli delle grandi potenze nell'accaparramento di mercati e fonti di materie prime, nella spartizione dei superprofitti imperialistici derivanti dalla spoliazione dei popoli. Alla testa di questo impero finanziario occorrono uomini che, pur continuando a presentarsi nella tradizionale veste di «pastori di anime», siano in grado di guidare la politica della potenza vaticana a livello mondiale.

Tale politica richiede un adeguamento della tradizionale funzione oscurantista del Vaticano. Non è più credibile oggi, agli occhi di grandi masse che in tutto il mondo lottano per l'emancipazione sociale, la figura ieratica di un papa stile Pacelli, in apparenza tutto spirito (ma in realtà consumato politicamente); ci vuole un papa meglio ancora se in gioventù ha fatto per qualche tempo l'operaio, come Wojtyla: un papa che viene dal popolo, «uno come noi»; ma allo stesso tempo occorre un papa capace, mantenendo fermi i dogmi della Chiesa, di condurre un'efficace azione politica e ideologica contro il Diavolo dei nostri tempi, il comunismo. Papa Luciani aveva la prima dote, ma non la seconda (dopo averlo sentito citare nello stesso discorso Carducci, Wellington e Pinocchio, lo Spirito Santo, o chi per lui, l'ha rispedito al Creatore). Papa Wojtyla, per lo meno da come si presenta il suo curriculum, probabilmente le possiede tutte e due.

Ma il nuovo papa ha anche un'altra, fondamentale, qualità: è polacco. Si presenta dunque come un papa che conosce il Diavolo non solo per averlo sentito nominare sui sacri testi, ma per aver coabitato a lungo con lui. «Non dobbiamo farci nessuna illusione sul significato ideologico del marxismo - ha scritto - marxismo è ateismo». In un'intervista alla rivista italiana «Studi Cattolici», spiega quale deve essere la funzione della Chiesa «nello scontro con l'ideologia marxista e il suo ateismo programmato e propagandato», spiega qual è la funzione di «educatori spirituali» che i preti devono svolgere in un regime ufficialmente ateo. E' dunque l'uomo che ci vuole per guidare abili e articolate crociate anticomuniste, l'esperto che sa come si deve lavorare per disgregare nella coscienza di vaste masse l'idea stessa del socialismo.

A dimostrazione che il nuovo papa è «un teologo fra le cui qualità umane viene sottolineata la grande spiritualità» «l'Unità» cita un libro di Wojtyla su «la grande povertà dei popoli, quella prima di tutto dei popoli del Terzo mondo, la fame, lo sfruttamento economico, il colonialismo». Naturalmente, «l'Unità» revisionista tace sul fatto che proprio il Vaticano, e quindi chi ne è alla testa, è responsabile - partecipando con il suo capitale finanziario allo sfruttamento imperialistico - della povertà e della fame dei popoli, rinnovando in tal modo la tradizione che ha sempre visto il papato dalla parte degli oppressori e le croci dei missionari precedere le bandiere degli eserciti imperialisti invasori. Tace naturalmente sul fatto che la scelta di questo papa risponde pienamente agli interessi dell'imperialismo, che essa avviene proprio mentre si sta sviluppando la campagna anticomunista. Anche se il PCI è ormai profondamente inoltrato sulla via della socialdemocratizzazione, un papa di questo tipo può creare difficoltà agli stessi revisionisti berlingueriani. Ma Berlinguer è pieno di fede: è disposto anche a strisciare davanti al soglio pontificio pur di farsi perdonare il peccato originale del PCI: quello di essere stato un tempo un partito comunista.

Altri problemi creerà l'elezione di Wojtyla ai dirigenti polacchi, anche se ufficialmente esprimono soddisfazione. E' il loro «socialismo» che ha allevato il nuovo papa: soprattutto in seguito al diffondersi del revisionismo krusciovano - con il 20° Congresso del PCUS e l'attacco all'opera di Stalin - si è allentata in Polonia la lotta contro l'oscurantismo religioso, si è permesso che esso dilagasse fra le masse minando e disgregando le idee del socialismo. Oggi, grazie all'opera del nuovo papa, la Chiesa pretenderà uno spazio ancora maggiore in Polonia, sfrutterà e accentrerà le contraddizioni fra Polonia e URSS. I dirigenti revisionisti polacchi possono essere fieri di aver formato nel loro paese il capo della potenza imperialista e oscurantista del Vaticano, di aver dato all'anticomunismo internazionale uno dei massimi alfieri.

Misure economiche del governo

Sacrifici e disoccupazione per sostenere gli interessi imperialistici

Le misure economiche approvate dal governo il 30 settembre scorso (Relazione programmatica e Bilancio di previsione dello Stato per il 1979, Legge finanziaria con cui si autorizzano i tagli della spesa pubblica a danno dell'assistenza pensionistica e sanitaria, della finanza locale) costituiscono la prima attuazione concreta del Piano Pandolfi.

Tutto il giornalismo e il politicantismo ufficiale si è messo in moto per giustificare le misure adottate: accenti di commozione, termini altisonanti (occasione storica) e sbattuto in prima pagina, il salvatore della patria Pandolfi che promette «duri sacrifici, ma rilanceremo l'economia». Contenimento della spesa pubblica e riduzione del costo del lavoro, sono i perni attorno a cui girano Relazione programmatica e Bilancio di previsione. I tagli della spesa pubblica che si dovranno effettuare sono: 2400 miliardi dalle pensioni, 1500 dall'assistenza sanitaria (un quarto dell'intera spesa sanitaria), 500 miliardi da sottrarre a comuni e province. E' previsto, inoltre, un altro taglio di 1600 miliardi attribuiti alle regioni e da far rientrare al Tesoro. Il Bilancio di previsione prevede nuove tasse nel 1979 per 2000 miliardi con «ulteriori misure» e come indica il punto 76 del Piano Pandolfi un taglio in altri settori «tra i primi quello della pubblica istruzione». Il governo sta poi studiando l'adozione del ticket anche sulle visite mediche e sulle degenze ospedaliere!

Secondo la Relazione programmatica, come stabilisce il Piano Pandolfi, i salari reali non dovrebbero aumentare per i prossimi tre anni. La quota di reddito spettante al lavoro dipendente dovrebbe scendere di 6-7 punti. Ciò vuol dire che dal monte salari verranno decurtati oltre 16.500 miliardi di lire da trasferire nelle tasche dei monopoli. Ma non è tutto. Se il salario reale dovesse crescere in tre anni nella stessa misura dei prezzi (36% previsti), senza aumenti ma con il solo incremento della contingenza, al netto delle imposte la busta paga crescerebbe di almeno 6 punti in meno, il potere d'acquisto del salario diminuirebbe cioè di 2 punti all'anno.

Il governo non ha programmato alcuno «sviluppo» se non quello della ulteriore concentrazione del capitale finanziario attraverso l'imposizione della politica dei redditi (blocco dei salari e perdita del potere di acquisto), la riduzione della base produttiva con conseguente disoccupazione. Il «piano» deve portare la borghesia monopolistica a competere sui mercati internazionali in un periodo in cui più accesa è la concorrenza fra le varie potenze per accaparrarsi zone di mercato, fette del commercio mondiale, fonti di materie prime, l'una a spese dell'altra. Il «piano» prevede una gigantesca redistribuzione del reddito e il trasferimento di enormi risorse a favore dei monopoli. L'accumulazione capitalistica - lo hanno ripetuto mille volte - deve avvenire sulle spalle della classe operaia. I lavoratori dovrebbero farsi carico degli interessi imperialistici della borghesia e sperare che i maggiori profitti accumulati si trasformino in investimenti produttivi, in occupazione. La classe operaia dovrebbe entrare in lizza con gli operai degli altri paesi e sperare che dalla spoliazione di altri popoli ne venga qualcosa per sé. Questa è la «programmazione» di cui è capace il capitalismo monopolistico e l'obiettivo politico che persegue: disinnescare le lotte operaie, riacquistare il dominio nei rapporti di produzione, «normalizzare» quindi la vita politica, cioè reazione su tutta la linea attraverso i rapporti di forza che la borghesia presume di imporre alla classe operaia.

La borghesia promette investimenti, occupazione, e Pandolfi si batte cinicamente il petto («Sono perfettamente consapevole che da anni i governi promettono investimenti, nuovi posti di lavoro, senza che alle promesse facciano seguito i fatti», ha dichiarato a «la Repubblica»). Ma dai sacrifici imposti sono forse derivati investimenti e occupazione? Niente affatto. Nel corso di quest'anno l'occupazione nell'industria è diminuita dell'1,4% (nei grandi settori industriali di oltre 40 mila unità), gli investimenti che nel '77 erano rimasti stazionari (+ 0,1%), quest'anno sono diminuiti (-1,8%). Così per il Mezzogiorno, sempre ricordato dai governanti. Il caso della Legge per il Mezzogiorno (n. 183 del 2 maggio 1976), così strombazzata a quell'epoca, è davvero

(Continua in 4.a)

Le contraddizioni interne al PCI

Contro Amendola e Berlinguer, ma per quale prospettiva?

E' ormai cominciata la fase del dibattito precongressuale all'interno del PCI ed è forse dai tempi dell'11° congresso che la lotta politica non toccava le punte della polemica attuale in quel partito. Anche oggi, come allora, lo scontro di posizioni va ben oltre il semplice fatto di un congresso e non può essere ridotto a lotte di gruppi e giochi di potere. La situazione generale è gravida di tensioni, la crisi del mondo capitalista fa sentire tutto il suo peso; si sente, si intuisce, che le cose non continueranno come per il passato, che non si vive una situazione normale e che gli sviluppi possono essere rapidi quanto imprevedibili.

Allora, alla metà degli anni '60, la rottura nel movimento operaio internazionale attuata da Krusciov, pose apertamente i termini della lotta fra marxismo-leninismo e revisionismo e la pose nei termini fondamentali, di principio. Quello che allora apparve a molti un dibattito teorico, provocando anche incomprensioni nei nostri confronti all'atto della fondazione del Partito, oggi si ripropone in termini pratici, nell'appoggio dei revisionisti al governo DC, nella politica dei sacrifici, nella totale subordinazione alla borghesia ed ai suoi partiti, nella scelta della democrazia borghese come fatto immutabile e nel parlamentarismo come unica forma di lotta. Le forme sono mutate ma la sostanza della lotta fra marxismo-leninismo e revisionismo rimane la stessa, la stessa che noi conducemmo allora dall'interno del PCI e la stessa che si pone come necessità per tanti militanti che vogliono lottare per il comunismo.

Ma ancora una volta certi tatticismi, una certa pavidità di alcuni dirigenti del PCI che dichiarano di richiamarsi al passato, rischia di falsare il dibattito e di tenere nascosta la sostanza. Non ci si può opporre al gruppo Berlinguer-Amendola rivendicando problemi di democrazia nel partito, continuando a manifestare disagi e perplessità, limitandosi ad agire come freno alla sfrenata corsa a destra della direzione. Non ci si può limitare a controbattere le posizioni di Petruccioli che vorrebbe accettare contributi «tecnici» di personaggi esterni per rendere più efficace l'azione del PCI. Non si può contrapporre ad un tale eclettismo, per cui la linea politica di quel partito dovrebbe essere elaborata da personale esterno, rivendicando il ruolo

(Continua in 4.a)

Convegno dell'Istituto di studi marxisti-leninisti a Tirana

Rapporto del compagno Ramiz Alia - (art. in 3. pag.)

Le reazioni alla piattaforma FLM

Rabbiosi e isterici attacchi della stampa padronale

I toni ricordano quelli degli anni '69-'70: «Autunno caldo», «I metalmeccanici all'attacco», «Una scelta suicida quella dell'FLM» - la stampa padronale ha [illegible] e [illegible] in poche pagine tutta la preoccupazione e il livore antioperaio della Confindustria-Federmeccanica-[illegible] per la proposta di piattaforma FLM e li ha fatti suoi. La calma e la freddezza di chi si crede sicuro di sé, certo di riuscire a piegare il nemico, si è [illegible] d'un colpo. Si sono scatenate le trombette del potere: Mario Pirani, commentatore politico de «La Repubblica» ha fatto in questo senso del suo meglio: ha descritto l'FLM come [illegible] e poi ha chiamato in causa i dirigenti del PCI: «Perché - chiede - i dirigenti della categoria metalmeccanica, punta di forza della presenza comunista nelle fabbriche, hanno contribuito a rovesciare quella che era stata denominata la «linea Lama», ma che potrà anche essere chiamata la linea Berlinguer-Napolitano?». Sempre sullo stesso giornale si denuncia l'incapacità dei dirigenti del PCI di imporre una linea e un comportamento ai loro quadri, persino a quelli intermedi, dirigenti in settori del sindacato. Si erano stabiliti dei [illegible] per [illegible] alcuni settori della Confindustria, pur con un po' di perplessità, facevano affidamento sui dirigenti del PCI per mantenere la linea e la [illegible] all'interno di un clima di pace sociale, avrebbero poi ricompensato probabilmente con qualche fetta di potere governativo in più. E proprio questi settori padronali sembrano ora gridare al tradimento».

Gli umori sono diversi in fabbrica, tra gli operai. Ormai ci si era quasi dimenticati di certi attacchi frontali con toni isterici; da tempo si sentivano toni bonari, manate sulle spalle degli operai che sembravano essersi rassegnati, tranne gruppi di «ribelli», a non chiedere nemmeno miglioramenti nelle condizioni di vita; era un clima offensivo per l'operaio che si sentiva defraudato della sua stessa capacità e volontà di lotta. Riaprirsi i toni aperti della lotta di classe, in cui gli interessi delle classi antagoniste vengono bene a galla, in cui i padroni parlano da padroni e gli operai da operai, si può riacquistare nuova fiducia. D'altra parte, come scrive Marx: «Nella storia della produzione capitalistica la regolazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa - lotta tra capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia». E la piattaforma FLM è stata una piccola miccia che ha posto ancora in evidenza questa contraddizione, questa inconciliabilità tra esigenze del capitale ed esigenze della classe operaia.

Se per i capitalisti e le loro trombette non ci sono stati dubbi sul comportamento da tenere, grandi imbarazzi invece all'interno del gruppo dirigente del PCI. Il silenzio evidente di alcuni giorni de «l'Unità» di sabato 14, proprio mentre si scatenava la campagna antioperaia sui giornali padronali. Non era mai successo che il gruppo dirigente revisionista, pur con contrasti che potevano manifestarsi, si astenesse non solo dall'intervenire, ma proprio dal sostenere una piattaforma operaia, in maniera così aperta. Chi non ricorda i grossi titoli, sullo stesso giornale, negli anni '69-'70 sulla forza decisiva degli operai metalmeccanici, in sostegno delle loro lotte?

L'imbarazzo è stato superato nella giornata di domenica con una serie di articoli che, nelle loro contraddittorietà, non sono riusciti a celare i contrasti interni al PCI. Napolitano lancia una frecciata all'FLM e, in maniera indiretta, se la prende con chi «pensa di poter superare le attuali difficoltà di rapporto con i lavoratori facendo confluire i più diversi motivi di malcontento e le più diverse spinte rivendicative in un ambiguo polverone politico». Nando Morra, pur premurandosi, come gli altri, di ricordare che in ogni caso la riduzione di orario non riguarda tutta la categoria dei metalmeccanici, indica come decisiva per la vittoria delle lotte operaie la costruzione «del più ampio e unitario fronte di lotta, facendo dei contratti un momento di continuità della lotta per l'occupazione... Il sindacato - afferma poi, dovrà essere un punto di aggregazione e direzione dei lavoratori, dei disoccupati, dei giovani meridionali». Ben diversi i toni di Cingolani, che al solito non si smentisce: la sua conclusione è passività se non addirittura boicottaggio della piattaforma. «Non spetta né ai giornali, né al governo dare voti: la verifica da fare è un'altra. Bisogna chiedersi se i nuovi contratti affrontano i problemi nuovi aperti dalla crisi ......». E ritornello comune a tutti, è che la piattaforma FLM

(Continua in 4.a)

Per i «pulcinella» del giornalismo italiano

Br: da organismo diabolico a gruppo di incapaci

Gramsci chiamava una certa Italia «il Paese di Pulcinella». Era l'Italia dei politicanti, della cultura da gazzetta e da provincia, di una certa piccola borghesia chiacchierona e inconcludente che aveva finito con l'inquinare tutta la vita pubblica del nostro Paese.

Un'Italia del passato, soppiantata da una nuova generazione di democratici, di intellettuali rigenerati da un preteso antifascismo, laici e ricchi di una vasta cultura. Queste almeno le pretese di costoro. Alla prova dei fatti il Paese di Pulcinella si è ampliato a dismisura e sta dando prova di sé proprio attorno alla vicenda Moro.

Toni tragici hanno accompagnato il rapimento dell'ex presidente DC, per giorni l'opinione pubblica ha subito un martellamento psicologico sulla difesa della vita umana, il martirio di un uomo, il suo rimbecillimento dovuto alla paura ed alle pretese torture. Quell'uomo scriveva invece con estrema lucidità, scriveva molto e disponendo di un servizio postale estremamente efficiente, scriveva a tutti e sempre chiedeva un'unica cosa: che gli si salvasse la vita. Le «Brigate Rosse», descritte come organizzazione diabolica, perfetta nella loro efficienza, erano diventati mostri, nemici inafferrabili quanto malvagi.

Cosa rimane oggi della cronaca di allora? Dei vari brigatisti sappiamo oggi persino i rapporti più intimi. La stampa, non trovando altro da fare, ci descrive amori e sentimenti, ci spiattella romanzetti rosa alla Liala su maestrine e ragazzotti provenienti da varie parrocchie. Queste le BR nell'ultima versione ufficiale, ridotte ad un gruppo di imbranati ed incapaci, ad un gruppo che farebbe sorridere chiunque nel periodo dell'antifascismo ha svolto lavoro illegale.

Moro viene fatto a brandelli, usato da ogni raggruppamento politico per le operazioni più spregiudicate. Le cose più note, gli omissis sul caso De Lorenzo, su Miceli, sugli accordi col PCI, diventano rivelazioni sensazionali, oggetto di manovre e recriminazioni. Fatto uccidere per salvare la dignità dello Stato, viene usato ora per togliere ogni rimasuglio di dignità allo Stato, per rivelarne la più profonda corruzione e il marciume che dilaga in ogni suo settore.

Quell'esercito, quei carabinieri, quella polizia, che durante tutta la vicenda brillarono per inefficienza e sprovvedutezza diventano oggi corpi efficientissimi capaci di operazioni clamorose, generano il super generale Dalla Chiesa che, con lungimiranza, fu posto a dirigere i servizi segreti. Cadono così tutte le perplessità e le resistenze al fatto che sia un militare a dirigere un settore tanto delicato e così compromesso in passato proprio dai militari.

In questo Paese di Pulcinella i toni tragici si tramutano rapidamente in farsa, il serio in ridicolo, gli eroi vengono costruiti per il gusto di abbatterli e far loro gli sberleffi. Davvero fa tenerezza un personaggio come Sciascia che testardamente cerca la verità in un tale castello di menzogne: stia attento, in passato Amendola lo accusò di codardia perché non credeva nel risanamento di questa società, oggi corre seriamente il rischio di subire l'accusa ben più pesante di fiancheggiatore del terrorismo!

A compiere queste operazioni non sono i gazzettieri di provincia, né i manichini della televisione, ma proprio quei democratici che volevano far scomparire il Paese di Pulcinella, proprio quegli Scalfari che si fregiano di tanti fregi cercando di contrabbandare per cultura la loro pavidità e il loro sentimento antipopolare, solo raramente coperto da un furbesco progressismo.

Quello è e rimane il Paese di Pulcinella, dove la politica è manovra, la verità è menzogna, le idee un gioco e le opinioni strumenti per servire i potenti.

Noi dell'altra Italia, di quella che lavora e produce, di quella che sa tradurre le idee in lotta e la lotta in impegno perché quelle idee si realizzino, di quell'Italia che si è saputa costruire una cultura e che dalle lotte del proletariato ha tratto il suo pensiero ed a questa scuola impara coerenza e tenacia. Noi dobbiamo guardare con disprezzo a quel Paese di Pulcinella, dobbiamo saper respingere ogni allettamento ed ogni moina quando costoro cercano di avvicinarci: un compito della nostra rivoluzione è anche quello di distruggere l'ipocrisia e lo squallore morale di costoro.

Convegno dell'Istituto di studi marxisti-leninisti a Tirana

Pubblichiamo un brano del Rapporto del compagno Ramiz Alia

La rivoluzione, una questione posta e da risolvere

Organizzata dall'Istituto di Studi marxisti-leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania si è tenuta a Tirana, nelle giornate del 2,3 e 4 ottobre, una sessione scientifica sui problemi dello sviluppo attuale nel mondo.

«La rivoluzione è una questione posta e che va risolta», a tale affermazione giungeva l'analisi del rapporto presentato dal compagno Enver Hoxha al 7° Congresso del P.L.A. Su questa parola d'ordine si sono ricolate le quattro relazioni introduttive e i trentatre interventi dei partecipanti al convegno, come pure i contributi dei partiti marxisti-leninisti che hanno partecipato ai lavori.

L'epoca dell'imperialismo è l'epoca della rivoluzione proletaria, le condizioni oggettive sono mature perché la classe operaia si liberi del giogo dello sfruttamento e dell'oppressione e, liberando se stessa, liberi tutta la società costruendo un nuovo ordine sociale. Questa realtà caratterizza la nostra epoca storica e Lenin dimostrò nella teoria e nella pratica come sia decisivo l'elemento soggettivo, il grado di coscienza, di organizzazione e di capacità di movimento del proletariato. Chiunque ponga in discussione questo rapporto fra la realtà obiettiva determinata dal capitalismo e il ruolo determinante del proletariato si pone fuori e contro il marxismo-leninismo.

Proprio contro le capacità di lotta e di direzione del proletariato hanno agito i revisionisti, quelli krusciovìani e quelli cinesi, dimostrando come, al di fuori del marxismo-leninismo si finisca nelle braccia della borghesia e della reazione. La stessa violenza con cui oggi la borghesia attacca il marxismo-leninismo dimostra quanto esso sia temuto dalle classi sfruttatrici, quindi vivo e vitale per le classi oppresse.

Il convegno si è svolto in una vivacità ed in una ricchezza di contributi. Qualche compagno ha usato l'espressione «si è spezzata una catena» riferendosi a teorie eclettiche, ad un certo pragmatismo che, giustificando sempre tutto con la pretesa necessità politica, tentava di introdurre elementi estranei al marxismo-leninismo che paralizzassero sviluppo e crescita dei partiti marxisti-leninisti e il rafforzamento dell'internazionalismo proletario.

Nella chiarezza del marxismo-leninismo l'intero convegno ha ribadito, attraverso analisi e studi, come il problema decisivo sia la costruzione di autentici partiti marxisti-leninisti e come la costruzione di tali partiti non possa essere disgiunta dal rafforzamento dell'internazionalismo proletario.

I lavori della sessione scientifica su alcuni problemi concernenti l'attuale evoluzione nel mondo sono stati aperti dalla compagna Nexhmije Hoxha, direttrice dell'Istituto di Studi marxisti-leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania. Sono seguiti:

Il rapporto «La rivoluzione, una questione posta e da risolvere» presentato dal compagno Ramiz Alia, membro dell'Ufficio Politico e segretario del C.C. del P.L.A.;

Il rapporto «L'estensione e l'approfondimento della lotta contro tutte le correnti del revisionismo moderno, necessità storica», presentato dalla compagna Fiqret Shehu;

Il rapporto «I partiti marxisti-leninisti, forza dirigente del movimento rivoluzionario attuale» presentato dal compagno Agim Popa;

Il rapporto «La politica estera del Partito del Lavoro d'Albania e del nostro Stato Socialista è la politica dei principi proletari» presentato dal compagno Sofokli Lazri.

Sono seguiti 33 interventi e le relazioni dei partiti marxisti-leninisti di Cile, Giappone, Iran, Italia, Portogallo e Spagna, hanno inoltre portato il loro saluto i partiti marxisti-leninisti di Brasile, Canada, Equador, Messico e Venezuela.

La situazione rivoluzionaria e il ruolo del fattore soggettivo

Le rivoluzioni non si fanno a comando e non sono fortuite, ma scoppiano in seguito all'intrecciarsi di fattori oggettivi e soggettivi, di condizioni interne ed esterne, all'avvilupparsi e all'aggravarsi di profonde contraddizioni economiche, politiche e sociali, di antagonismi inconciliabili tra gli oppressori e gli oppressi, fra gli sfruttatori e gli sfruttati. La rivoluzione scoppia nei paesi in cui l'acuirsi degli antagonismi e lo scontro tra forze sociali e di classe avverse raggiungono il punto culminante, **rendendo il paese in questione un anello debole del sistema capitalistico mondiale.** L'esperienza storica testimonia che, nell'epoca dell'imperialismo, **allorché il sistema capitalista è maturo nell'insieme per la rivoluzione, si vedono dei paesi sviluppati così come dei paesi arretrati divenire periodicamente anelli deboli. Questi nodi di contraddizioni** non sono un dato immutabile, che si manifesta necessariamente **solo in un paese, solo in una regione.** Al contrario, lo sviluppo ineguale e la maturazione del sistema capitalista mondiale nel suo insieme per la rivoluzione, rendono possibile che questi nodi si creino più o meno simultaneamente in più paesi o che si spostino da un paese o da una zona a un altra. Attualmente, nella catena **del sistema capitalista mondiale,** esistono numerosi anelli deboli.

Nel determinare gli anelli più deboli del sistema capitalista, i marxisti-leninisti non partono da desideri soggettivi ed arbitrari, ma considerano in primo luogo i *fattori oggettivi*, questo intreccio e questa esasperazione al supremo grado di tutte le contraddizioni del capitalismo, che mettono la rivoluzione direttamente all'ordine del giorno. La rivoluzione, secondo Lenin, può scoppiare solo in una situazione rivoluzionaria, che tutto lo sviluppo sociale ed economico di un dato paese fa maturare oggettivamente. «E' solamente quando *'quelli in basso' non vogliono più e 'quelli in alto', non possono più continuare a vivere alla vecchia maniera*, dice Lenin, è solo allora che la rivoluzione può trionfare. Questa verità, prosegue, si esprime altrimenti con queste parole: la rivoluzione è impossibile senza una crisi nazionale generale (che investa sfruttati e sfruttatori)».

La concezione marxista-leninista della situazione rivoluzionaria serve come criterio scientifico sul quale si basano i rivoluzionari per definire i momenti voluti in cui si crea la possibilità oggettiva di assestare il colpo decisivo al sistema di oppressione e di sfruttamento.

La concezione marxista-leninista della situazione rivoluzionaria non ha niente in comune con gli atteggiamenti di diversi tipi di opportunisti ricoperti di panni «di sinistra», di anarchici, che, a partire dalle loro posizioni volontaristiche, trascurano il ruolo dei fattori oggettivi e proclamano possibile lo scatenamento della rivoluzione in qualsiasi momento, purché si trovi un pugno d'uomini pronti a prendere le armi. L'esperienza non solo del passato ma anche del presente, testimonia chiaramente che spesso i fili delle azioni degli anarchici risalgono agli stati-maggiori dei servizi segreti, dei fascisti, delle forze di destra, che hanno interesse ad utilizzarle come provocazioni per legittimare l'instaurazione di regimi dittatoriali, per soffocare nel sangue le forze rivoluzionarie prima che esse siano preparate a vibrare il colpo decisivo al regime di sfruttamento.

I veri marxisti-leninisti si distinguono molto nettamente dai gruppi anarchici. Così come si distinguono altrettanto nettamente dagli opportunisti, dei revisionisti sovietici ed eurocomunisti, ecc., che, non solo non preparano le masse per la rivoluzione, ma che, anche quando si creano le situazioni rivoluzionarie, frenano le masse e sabotano la rivoluzione. I revisionisti cinesi, in maniera totalmente pragmatica e senza principio, da una parte usano, per demagogia, lo slogan secondo cui «la situazione nel mondo è eccellente», e dall'altra, col pretesto che in alcuni paesi capitalisti non esiste oggi una situazione rivoluzionaria, proclamano in linea di principio che nel mondo attuale sono impossibili le situazioni rivoluzionarie, giustificando così la conciliazione degli sfruttatori e degli sfruttati, del «terzo mondo» con il «secondo mondo» e con l'imperialismo americano.

Nella nostra epoca, di pari passo con la crescita del processo generale rivoluzionario mondiale, in dati momenti e in paesi diversi del mondo capitalista-revisionista, si creano situazioni rivoluzionarie. «Attualmente, dice il compagno Enver Hoxha, dappertutto nel mondo esiste una situazione rivoluzionaria esplosiva **in seguito all'acutizzarsi di tutte le contraddizioni del sistema capitalista-revisionista.** Questa situazione ha messo all'ordine del giorno la rivoluzione». I fatti indicano che ci sono state, ci sono e ci saranno situazioni rivoluzionarie, che in alcuni paesi particolari **queste situazioni si sono trasformate in rivoluzioni.** Se in altri paesi non si sono trasformate in rivoluzioni, ciò si spiega col fatto che la situazione rivoluzionaria consiste solo nella possibilità oggettiva di fare la rivoluzione. Perché questa possibilità si realizzi, perché la rivoluzione scoppi e vinca, sono anche necessarie le *condizioni soggettive*.

La rivoluzione, in quanto attività cosciente sociale e politica delle masse, in quanto grado supremo della lotta di classe, non può essere concepita né realizzata, senza la convinzione, la mobilitazione e l'organizzazione delle masse per sviluppare possenti azioni rivoluzionarie. Essa non può essere condotta alla vittoria definitiva senza il ruolo dirigente del partito marxista-leninista, che costituisce il fattore soggettivo primario. L'esperienza indica che nelle condizioni in cui esistono i fattori oggettivi e in cui la situazione rivoluzionaria è maturata, il ruolo del fattore soggettivo è decisivo per la vittoria della rivoluzione. Inoltre, i marxisti-leninisti non concepiscono il fattore oggettivo e soggettivo, come dissociati e successivi l'uno all'altro, ma in stretto legame dialettico fra loro.

In questo legame, il fattore soggettivo svolge direttamente un grande ruolo nella maturazione della situazione rivoluzionaria, così come il fattore oggettivo accresce le possibilità di rafforzare il fattore soggettivo. Se il partito della classe operaia attendesse che si crei la situazione rivoluzionaria, prima di mettersi all'opera per preparare le condizioni soggettive, in tal caso tarderebbe a sfruttare la situazione favorevole, si troverebbe impreparato nel momento in cui occorre condurre la grande battaglia verso la rivoluzione. La storia del movimento operaio conosce ormai anche questi esempi negativi. E' per questo che la borghesia e il revisionismo moderno, nelle attuali condizioni in cui il processo rivoluzionario si estende e corrode i fondamenti del vecchio ordine, hanno concentrato i principali colpi proprio contro il fattore soggettivo.

Nella nostra epoca, i partiti revisionisti si distinguono per le loro manovre sabotatrici. Essendosi messi totalmente al servizio della borghesia, essi diffondono illusioni riformiste, allontanano i lavoratori dall'attività rivoluzionaria, impediscono l'elevamento della coscienza delle masse. «Per disorientare la gente, per intorpidire lo spirito e l'azione rivoluzionari del proletariato e dei suoi partiti marxisti-leninisti, dice il compagno Enver Hoxha, numerose correnti antimarxiste si mettono in azione, «teorie» le più diverse, revisioniste e «di sinistra», vedono la luce e si diffondono. Nel seno della rivoluzione mondiale, c'è una quinta colonna del capitalismo internazionale, che ha lo scopo di prolungare la sua esistenza combattendo la rivoluzione dall'interno per impedirle di scoppiare e, se scoppia, per fare in modo che i pompieri della rivoluzione la spengono e i crumiri facciano piegare la volontà della classe».

L'attività di sabotaggio dei revisionisti moderni, sovietici, eurocomunisti, jugoslavi, cinesi ecc., ha suscitato uno scompiglio notevole, in seguito al quale il fattore soggettivo continua a non corrispondere alle situazioni rivoluzionarie esplosive che si creano nel mondo. Tuttavia, oggi nel processo della lotta di classe, la coscienza rivoluzionaria della classe **operaia e delle grandi masse lavoratrici si sta rafforzando incessantemente,** le tendenze ad affrancarsi dalle influenze della socialdemocrazia e dei revisionisti si accentuano, e i nuovi partiti marxisti-leninisti si rafforzano. **Tutto ciò è una viva testimonianza del fatto che il proletariato non ha** mai perduto la fiducia nel marxismo-leninismo, nella vittoria della rivoluzione.

Per minare la rivoluzione, *i revisionisti di ogni colore si prodigano in speculazioni sul ruolo che svolge il fattore esterno nella questione della rivoluzione.* In conformità con i loro interessi egemonici, espansionisti, i revisionisti sovietici predicano che la vittoria della libertà, dell'indipendenza e del socialismo può essere in primo luogo il risultato del fattore esterno, del ruolo e dell'influenza dell'Unione sovietica social-imperialista, e della pretesa «comunità socialista». Se i popoli seguissero questi «consigli» e fondassero le speranze sul fattore esterno, come raccomandano i revisionisti sovietici, allora perderebbero la fiducia nelle proprie forze rivoluzionarie e la loro lotta non servirebbe la causa della libertà, dell'indipendenza e del socialismo, ma gli interessi imperialisti sovietici.

D'altra parte, ci sono anche dei revisionisti i quali pretendono che **nelle attuali condizioni internazionali in cui esistono alleanze politiche e militari degli Stati capitalisti,** tentare la rivoluzione significherebbe giocare col fuoco, che essa sarebbe votata alla sconfitta a causa dell'esportazione della controrivoluzione, dell'intervento militare esterno. In queste tesi, appare apertamente il carattere assoluto attribuito al fattore esterno e la sottovalutazione del fattore interno, l'intenzione di spaventare le masse e sabotare la rivoluzione.

Non c'è alcun dubbio che l'aiuto, l'appoggio, la solidarietà e lo sforzo del movimento rivoluzionario internazionale sono fattori importanti che esercitano una funzione positiva sui processi rivoluzionari che si sviluppano all'interno di ogni paese. Ma questi fattori creano soltanto delle condizioni, delle possibilità favorevoli per lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione. E' il fattore interno, le forze rivoluzionarie di ogni paese, che mettono a profitto queste condizioni, che fanno di queste possibilità una realtà. La storia conosce molti casi in cui, nonostante la situazione internazionale favorevole, non solo la rivoluzione non ha vinto ma è stata anche sconfitta, per l'unica ragione che il fattore interno e in primo luogo il partito della classe operaia non è stato all'altezza della sua missione storica.

D'altra parte, la rivoluzione è minacciata dall'intervento militare straniero, perché in ogni paese in cui la rivoluzione ha il sopravvento essa costituisce un colpo anche a tutto l'imperialismo e alla reazione mondiale. Ma neanche questo rischio ha sbarrato né sbarrerà mai la via alla rivoluzione, contrariamente alle tesi revisioniste. Grazie alle forze unite del popolo di ogni paese, alla loro lotta risoluta e tenace, così come all'attiva solidarietà internazionale dei lavoratori, l'intervento controrivoluzionario esterno può essere arrestato ed annientato. La storia di numerose rivoluzioni indica che la vittoria è stata assicurata anche nelle circostanze internazionali sfavorevoli, ma sempre nei casi in cui le forze rivoluzionarie interne sono state preparate e risolute a difendere la rivoluzione e a portarla fino in fondo. Numerosi esempi della nostra epoca, ivi compreso quello della nostra rivoluzione, lo attestano.

Per la vittoria della rivoluzione, una condizione indispensabile è il ricorso alla violenza rivoluzionaria delle masse. I marxisti-leninisti conducono una lotta inconciliabile contro i revisionisti moderni i quali pretendono che nelle attuali condizioni la sola possibilità di passaggio al socialismo sarebbe la via «pacifica», «democratica», «parlamentare», ecc. «L'unione della maggioranza del popolo» e «l'ottenimento d'una maggioranza stabile in parlamento da parte del proletariato» sono stati proclamati dal 20° Congresso del PCUS come una via «di passaggio dei principali mezzi di produzione nelle mani del popolo». E' quest'idea che tutti gli altri revisionisti, e soprattutto gli eurocomunisti, propagano con zelo particolare.

Secondo S. Carrillo, oggi non si potrebbe parlare di rivoluzione violenta, nei termini in cui a suo tempo ne hanno parlato Marx, Engels e in particolare Lenin, che «collegavano l'idea della rivoluzione all'idea della violenza rivoluzionaria». Berlinguer, Marchais ed altri affermano che nelle condizioni attuali si può giungere al socialismo solo attraverso le riforme e lo sviluppo della democrazia borghese. Ma «sostenere la tesi della democrazia e delle libertà borghesi, come via verso il socialismo, significa compiere una mistificazione verso le masse, è come dare un lustro alla società capitalistica». *(Enver Hoxha - Rapporto al 7° Congresso del PLA - n.d.r.)*

Alcune parti dell'intervento del rappresentante del nostro Partito

La lotta contro il revisionismo moderno in Italia

Le proposte economiche e politiche dei dirigenti revisionisti del PCI

Nel quadro della crisi generale che - nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria - attanaglia l'intera struttura e sovrastruttura del capitalismo, si fa sempre più acuta nel nostro paese la lotta di classe. Varie e complesse sono le contraddizioni che vi si intrecciano, agendo le une sulle altre, ma tutte si riconducono alla contraddizione principale: quella fra proletariato e borghesia, fra lavoro e capitale. I fattori oggettivi della rivoluzione stanno rapidamente maturando, ponendo, per il loro stesso carattere, direttamente l'obiettivo della dittatura del proletariato e del socialismo. **Decisivo è il fattore soggettivo: la capacità del proletariato - diretto dalla sua avanguardia cosciente e organizzata, il Partito marxista-leninista - di costruire, rinsaldare e sviluppare la sua unità di pensiero e di azione nell'assalto al potere borghese.**

Per questo, è fondamentale la lotta che il Partito marxista-leninista conduce contro le varie ideologie e correnti borghesi e piccolo-borghesi, riformiste e revisioniste, sia di marca krusciovìana che trotzkista, il cui scopo è dividere e disorientare il proletariato. La più pericolosa di queste correnti, in Italia, è il moderno revisionismo nella sua variante togliattiana.

* * *

Sul piano economico, i dirigenti revisionisti del PCI hanno avanzato una loro «teoria dell'accumulazione» per il «superamento della crisi» - essi affermano - è necessario attuare una «politica di austerità», riducendo i consumi e le spese per la sicurezza sociale, in modo da poter dedicare maggiori risorse agli investimenti e poter così elevare il tasso di accumulazione; l'elevamento dell'accumulazione - essi sostengono - porterà alla creazione di nuovi posti di lavoro e quindi alla diminuzione della disoccupazione e al miglioramento delle condizioni generali di vita dei lavoratori.

La realtà dimostra la completa falsità di questa teoria. Innanzitutto, secondo i dirigenti revisionisti, i lavoratori dovrebbero rinunciare alla lotta per aumenti salariali proporzionali al crescente costo della vita, dovrebbero accettare in sostanza un più rapido calo del salario reale, che viene costantemente eroso da tre fattori: l'aumento dei prezzi (che nel 1977 è stato del 18,1%), l'aumento degli affitti (il cui ammontare complessivo, con la recente legge dell'«equo canone», passerà da 2.900 miliardi a 4.100 miliardi all'anno con un aggravio del 41%), l'aumento delle tasse (le ultime misure fiscali stabilite dal governo hanno portato ai lavoratori italiani un aggravio di 1.800 miliardi). Ma questi sacrifici - assicurano i dirigenti revisionisti - torneranno a vantaggio dei lavoratori in quanto, permettendo di aumentare gli investimenti, porteranno a un calo della disoccupazione. Ciò è assolutamente falso.

Dato che la legge economica fondamentale del capitalismo monopolistico è quella del massimo profitto, gli investimenti vengono concentrati nell'introduzione di nuove tecnologie che permettano di aumentare la produttività, cioè di spremere alla classe operaia e al proletariato agricolo il maggior plusvalore possibile. Come conseguenza della corsa dei monopoli al massimo profitto - nel quadro di una sempre più acuta concorrenza sul piano interno e internazionale - deriva che il capitale costante si accresce più rapidamente del capitale variabile. deriva che il rapporto fra queste due componenti, la composizione organica del capitale, è in costante aumento. Poiché la domanda di manodopera è determinata non dalla grandezza dell'intero capitale, ma soltanto da quella della sua parte variabile, l'aumento della composizione organica del capitale porta come conseguenza l'eliminazione relativa del lavoro vivo: le aziende «redditizie», infatti, sono quelle ad alta composizione organica del capitale, aziende che, introducendo nuove tecnologie, aumentano la produttività mantenendo invariato o diminuendo il numero degli operai e quindi il costo della forza-lavoro.

Cresce così la parte di popolazione operaia che si trova ad essere in «soprannumero» relativamente ai bisogni di accumulazione del capitale, l'esercito industriale di riserva, elemento necessario all'economia capitalista in quanto permette ai capitalisti di procurarsi manodopera a buon mercato e di ricattare i lavoratori occupati in modo da poter intensificare lo sfruttamento. Dal 1959 al 1974, le forze di lavoro (classificazione in cui le statistiche borghesi comprendono non solo gli occupati ma anche i disoccupati risultanti nelle liste ufficiali) sono scese dal 43,8% al 35,7% della popolazione totale.

Dato che nel sistema capitalista non è possibile altra accumulazione se non quella capitalistica, la via indicata dai dirigenti revisionisti del PCI - secondo cui la classe operaia dovrebbe rinunciare alla lotta per il salario e ad altre rivendicazioni per permettere una maggiore crescita dell'accumulazione - porta, in base alle stesse leggi economiche del capitalismo, a risultati diametralmente opposti a quelli che loro prospettano, cioè a una maggiore crescita della disoccupazione e a un più rapido peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato e delle masse popolari (nel calcolare il loro reddito pro-capite bisogna infatti tener conto non solo degli occupati ma anche dei disoccupati e in generale, del crescente numero di persone a carico), porta a nuove crisi di sovrapproduzione relativa, diminuendo il potere d'acquisto delle masse popolari e, quindi, ancora a disoccupazione e sacrifici per i lavoratori.

La crisi non è causata - come cercano di far credere i dirigenti revisionisti - dalla «limitatezza delle risorse disponibili», ma dal fatto che nell'anarchia della produzione immense risorse umane e materiali vengono distrutte in base alla legge del massimo profitto, dal fatto che i rapporti capitalistici di produzione soffocano le forze produttive. La contraddizione fondamentale dell'economia italiana non è - come cercano di far credere i dirigenti revisionisti - quella tra la «limitatezza delle risorse disponibili» e la necessità di «elevare il tasso di accumulazione», quindi la contraddizione fondamentale, nel nostro come in ogni altro paese capitalista, è quella fra il carattere sociale della produzione e la forma capitalista di appropriazione dei risultati della produzione.

Questi fattori dell'economia capitalistica italiana agiscono nell'ambito delle ferree leggi del capitale finanziario, che opera sul piano interno e internazionale. Sono i grandi gruppi finanziari, le multinazionali soprattutto a capitale americano (compreso anche il Vaticano, il quale, come regno di oscurantismo e impero finanziario, rappresenta un centro di oppressione e sfruttamento) che condizionano lo sviluppo della nostra economia imponendole un ruolo subordinato, limitando l'utilizzazione delle risorse nazionali, rovinando particolarmente l'agricoltura.

Parte integrante del cartello interimperialistico della CEE, la borghesia italiana partecipa - con i suoi monopoli e il suo capitale finanziario - allo sfruttamento dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia e alla spartizione dei superprofitti che ne derivano. Dato che, con l'approfondirsi della crisi a livello mondiale, si fanno sempre più acute la concorrenza interimperialistica per l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati e la guerra monetaria in cui i paesi imperialisti scaricano l'inflazione l'uno sull'altro, la borghesia monopolistica italiana cerca ad ogni costo di ristrutturare l'economia del nostro paese in modo da avere la massima competitività possibile sul piano internazionale: tale politica comporta un'accumulazione basata sulla riduzione del costo della forza-lavoro e di tutte le spese del bilancio statale destinate ad uso sociale, comporta la ristrutturazione o la soppressione di vasti settori dell'economia, in modo da avere maggiori capitali da esportare in paesi in cui rendono più alti profitti e da trasformare in capitale finanziario. La politica economica proposta dai dirigenti revisionisti - che secondo quanto essi stessi affermano, mira ad «accrescere la competitività secondo le esigenze che scaturiscono dai mutamenti intervenuti nel quadro economico mondiale» - esprime appieno gli interessi della borghesia monopolistica italiana impegnata a realizzare superprofitti con lo sfruttamento di altri popoli. Cercando di convincere il proletariato a collaborare all'attuazione di tale politica, i dirigenti revisionisti cercano in sostanza di convincerlo a collaborare con la borghesia nello sfruttamento imperialistico di altri popoli. Tutto ciò dimostra che i dirigenti revisionisti del PCI, i capi del sindacato e i loro mastodontici apparati burocratici, gli elementi dell'aristocrazia operaia a loro legati, sono nella sostanza agenti della borghesia nel movimento operaio, che - direttamente o indirettamente, in un modo o nell'altro - traggono vantaggio dai superprofitti imperialistici della borghesia.

* * *

Sul piano politico, i dirigenti revisionisti del PCI hanno avanzato una loro proposta - organicamente legata a quella economica per il «superamento della crisi» - di «rinnovamento dello Stato»: si tratta, nella sostanza, della «strategia delle riforme di struttura» enunciata da Togliatti, che, per essere adeguata all'attuale situazione, ha subito anch'essa un «rinnovamento». Secondo la «strategia delle riforme di struttura» - deformazione tipicamente kautskiana del marxismo - sarebbe stato possibile «compiere nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici»: sarebbe stato possibile compiere tali riforme per via elettorale, modificando progressivamente lo Stato in modo da trasformarlo in strumento per limitare e spezzare il dominio dei monopoli, sarebbe stato possibile compierle pacificamente nel quadro di una democrazia progressiva.

La realtà ha implacabilmente distrutto ogni illusione di poter riformare lo Stato borghese escludendo dal potere le oligarchie economiche e finanziarie e il loro massimo partito, la Democrazia Cristiana. Ne è un esempio la crescente funzione svolta, sul piano interno e internazionale, dal capitalismo monopolistico di Stato: usando i fondi provenienti dal plusvalore creato dal proletariato, accrescendoli con pesanti tassazioni dirette e indirette sulle spalle dei lavoratori, riducendo i già esigui fondi destinati ai servizi sociali, lo Stato facilita gli investimenti capitalistici attraverso un sistema di detrazioni fiscali, investe in perdita non richiedendo profitto o ricavando un profitto inferiore al saggio medio per i cosiddetti capitali pubblici, rileva aziende non più redditizie per il capitale monopolistico. In tal modo, garantisce ai maggiori gruppi monopolistici un elevato saggio di profitto basato sul crescente sfruttamento dei lavoratori, garantisce loro la possibilità di competere sul piano internazionale per la spartizione dei superprofitti imperialistici.

Integrandosi sempre più nel sistema capitalista, gli eredi di Togliatti, capeggiati oggi da Berlinguer, hanno ulteriormente «riveduto» la concezione marxista dello Stato quale organo del dominio di classe, sostituendola completamente con quella - tipica degli ideologi borghesi e piccolo-borghesi - dello Stato quale organo della conciliazione delle classi, arrivando a presentare gli interessi delle oligarchie economiche e finanziarie, incarnati dallo Stato, quali «interessi generali» di tutta la società rappresentati dallo Stato. Con la capacità degli opportunisti di sgusciare come anguille fra concetti che si escludono a vicenda, essi propongono di «realizzare positive convergenze anche tra classi antagoniste» in nome degli «interessi generali dello Stato», ricorrono alle più subdole coperture demagogiche affermando che in tal modo il movimento operaio competerebbe per l'«egemonia», attuerebbe «la propria funzione e capacità di direzione del paese».

Mistificando la volontà dei lavoratori di respingere il terrorismo di piccoli gruppi staccati dalle masse, in quanto porta acqua al mulino della reazione borghese ed è da essa direttamente o indirettamente manovrato, mistificando la loro volontà di difendere quelle libertà che, pur limitate essendo nell'ambito della «democrazia» borghese, sono state strappate a prezzo di dure lotte e sacrifici, i dirigenti revisionisti del PCI hanno cercato di trasformare tale volontà in consenso di massa alle misure di rafforzamento dello Stato, varate dalla borghesia in nome della lotta al terrorismo ma in realtà dirette contro la classe operaia e le masse popolari: hanno cercato di convincere le masse non solo ad appoggiare l'apparato repressivo ma ad assumere esse stesse una funzione repressiva sussidiaria nei confronti dell'«estremismo eversivo», cioè di tutte quelle forze che lottano contro il capitalismo rifiutando di farsi ingabbiare nella logica del «compromesso storico» con la DC.

La concezione revisionista del «rinnovamento dello Stato» e della «funzione dirigente» che la classe operaia dovrebbe svolgervi, è uno strumento per disorientare e paralizzare il movimento operaio, per smobilitare la lotta anticapitalista, antifascista e antimperialista delle masse popolari, nel momento in cui la borghesia monopolistica italiana conduce un attacco senza precedenti agli interessi della classe operaia e degli altri lavoratori, nel momento in cui attacca - attraverso la fascistizzazione dello Stato e dell'intera vita del paese - i più elementari diritti democratici conquistati dai lavoratori, nel momento in cui cresce la minaccia di quella trama nera fascista che ha profonde radici in seno all'apparato statale e collegamenti internazionali con i servizi segreti dell'imperialismo, nel momento in cui si aggrava il pericolo di guerra per la politica dei vari imperialismi, in primo luogo per la contesa delle due superpotenze. Il partito di Berlinguer - che del Partito comunista di Antonio Gramsci conserva, usurpandolo, solo il nome - è ormai un partito di tipo socialdemocratico, il cui apparato burocratico collabora con il massimo partito della borghesia, la DC, nel portare avanti la fascistizzazione dello Stato. Tutto il suo impegno è concentrato nell'arginare e soffocare il movimento operaio, nel dare credibilità al sistema capitalista, nel puntellarlo, con l'obiettivo di essere ammesso direttamente alle leve del potere statale, in cambio offre quella che i dirigenti revisionisti definiscono la «base di consenso», cioè la possibilità che ancora hanno di ingannare vari settori di masse popolari, seminando a piene mani confusione ideologica.

Parte integrante di tale concezione dello Stato, è la visione che i revisionisti hanno di quello che essi definiscono «socialismo»: un regime in cui - sostiene Berlinguer - «il mercato, l'impresa e il profitto possano e debbano mantenere una funzione», in cui «l'egemonia della classe operaia potrà realizzarsi nel pieno rispetto dei principi di una democrazia pluralistica». E' la stessa concezione che aveva Kautsky, assertore della «democrazia pura», concezione a cui Lenin oppone quella marxista della dittatura del proletariato.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

Martedì 24 Ottobre 1978

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Nella tappa a Belgrado

Scambio di favori fra Tito e Berlinguer

E' singolare come la borghesia italiana abbia seguito con interesse, mettendo da parte in gran fretta le dispute ideologiche, il viaggio di Berlinguer, particolarmente l'ultima tappa di Belgrado. In tutta la stampa è stato messo in evidenza soprattutto l'interesse del PCI di utilizzare la mediazione di Tito per poter ristabilire rapporti normali con il Partito comunista cinese. Seppure i cinesi preferiscano regolare i loro affari direttamente con i rappresentanti ufficiali del padronato italiano (e lo hanno dimostrato chiaramente), tuttavia la borghesia non trascura l'importanza dell'evolversi dei rapporti tra il PCI e la cosiddetta corrente eurocomunista e il Partito comunista cinese perché non sottovaluta i legami consolidati che il PCI ha con tutta una serie di paesi revisionisti e del «terzo mondo» e le possibilità che le si aprono anche da questo punto di vista.

Dietro l'esaltazione del ruolo dei «paesi non allineati», sottolineato ancora una volta da Tito e Berlinguer nel comunicato congiunto, sta qualcosa di molto più concreto: il ruolo che i partiti revisionisti europei e il revisionismo jugoslavo cercano di assolvere per aprire o spalancare, a seconda dei casi, le porte di questi paesi ai monopoli delle borghesie europee, i primi, e dell'imperialismo americano, i secondi. Non è un caso che molto concretamente i dirigenti del PCI cerchino di far pesare questo loro ruolo nel governo, per rendersi meglio accettabili alla borghesia monopolistica italiana. Afferma Minucci, nell'ultimo numero di «Rinascita», che «il contributo dei comunisti italiani alla soluzione dei grandi problemi del paese non è meno prezioso dal punto di vista di un arricchimento e di un'influenza crescente nelle posizioni internazionali dell'Italia». Minucci, preoccupato dal fatto che la borghesia italiana, o almeno parte di essa, non colga questi aspetti del viaggio di Berlinguer, e troppo accecato dal servilismo, si affanna a metterglieli sotto gli occhi (come se ce ne fosse bisogno!), insistendo sul ruolo che potrebbe svolgere il PCI per lo sviluppo dei rapporti di «cooperazione» con i paesi cosiddetti socialisti, del «terzo mondo» e con quelli «non allineati» che «costituisce anzi una delle condizioni indispensabili per un processo di riconversione e di allargamento della base produttiva del paese».

In questo modo possiamo capire meglio quali interessi materiali si nascondono dietro le affermazioni generali che vengono riprese anche nel comunicato emesso al termine dei colloqui fra Tito e Berlinguer. In esso si mettono in primo piano il ruolo dei partiti revisionisti europei e dei paesi «non allineati» nel processo di «distensione» internazionale. Come sul piano interno, in nome di una «terza via al socialismo», si cerca di conciliare gli interessi opposti della borghesia e del proletariato, così sul piano internazionale si cerca di elaborare un «nuovo internazionalismo» affermando che le condizioni nel mondo sono cambiate, che la contraddizione principale non è più fra borghesia e proletariato, fra capitalismo e socialismo, perché sarebbero comparsi alla ribalta «nuovi soggetti internazionali» quali appunto il movimento operaio occidentale e il movimento dei «non allineati».

Così, come una lotta per una società migliore dovrebbe essere il risultato dello sforzo congiunto «di tutte le forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche progressiste e democratiche di ispirazione laica e cristiana (si avvallano così tutte le posizioni teoriche che stanno alla base dell'eurocomunismo), la lotta per la pace viene vista come risultato dello «sviluppo di rapporti costruttivi tra Stati a regimi sociali diversi», fra le grandi potenze per fondare un «nuovo ordine economico internazionale». In forza di quale miracolo scompare la natura rapace e aggressiva dell'imperialismo, si ricompongono le guerre e le contraddizioni acutissime che vivono interi continenti e si crea il paradiso in terra, seppure per il futuro? Poiché non pensiamo che Tito e Berlinguer siano così idealisti, siamo convinti che dietro questi alti ideali umanitari si nascondano interessi molto precisi: innanzitutto l'interesse di non mettere in discussione l'ordine esistente, di inserirsi all'interno della contraddizione fra le grandi potenze per salvaguardare gli interessi delle proprie borghesie.

Si è concluso il 26 settembre

2° Congresso del Partito Comunista del Giappone (di sinistra)

Il 26 settembre 1978 il Secondo Congresso del Partito Comunista del Giappone (di sinistra) ha concluso i suoi lavori.

Al Congresso del Partito erano presenti 113 delegati provenienti dalle diverse parti del paese, membri del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico.

Il compito più importante del Secondo Congresso del Partito è stato la definizione del suo Programma. Basandosi sul marxismo-leninismo, il Partito ha diffuso e tratto gli insegnamenti teorici della sua esperienza, da quella della classe operaia e dei lavoratori nella grande battaglia condotta per più di otto anni e quindi ha creato le condizioni per formulare il Programma del Partito.

Dal dibattito congressuale è emerso che l'acuta rivalità per l'egemonia tra le due superpotenze imperialiste, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e pertanto la continua minaccia di una nuova guerra imperialista, sta andando di pari passo con i preparativi di guerra e il pericolo del fascismo che l'imperialismo giapponese sta portando avanti sempre più, mentre li maschera con una facciata democratico-borghese; di conseguenza il proletariato deve spezzare questo complotto con una decisa lotta rivoluzionaria.

Il dibattito ha affrontato queste questioni come le caratteristiche dell'attuale situazione in Giappone, l'analisi delle classi, il carattere della rivoluzione giapponese, la sua strategia e tattiche, come anche la definizione della nostra epoca, il rafforzamento delle due grandi tendenze rivoluzionarie, l'internazionalismo proletario e in particolare il significato del potenziamento della lotta contro il revisionismo cinese, rappresentato dalla teoria dei «tre mondi». Nel dibattito ogni intervenuto ha indicato che il capitalismo giapponese ha oggi acquisito pienamente le caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo e che sta agendo come tale, con grande forza, e che le caratteristiche consolidate del capitalismo monopolista e i presupposti materiali di un'avanzata verso il socialismo pongono davanti al proletariato giapponese i compiti per una rivoluzione proletaria socialista senza nessuna tappa intermedia.

Ogni intervenuto ha indicato anche che è importante avere una migliore comprensione sul problema della formazione di un'alleanza politica di classe dal punto di vista nazionale della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, e sul problema della costruzione del fronte unito come un processo in formazione. Nello stesso tempo il Congresso ha anche discusso sulla piena egemonia del proletariato nella «questione nazionale». Da qui è emerso chiaramente che il proletariato giapponese deve lottare insieme ai popoli e alle nazioni oppresse di tutto il mondo considerandole come gli alleati della rivoluzione giapponese; è emerso chiaramente anche che il proletariato giapponese non deve minimamente sottovalutare la lotta contro l'imperialismo USA, che è legato all'apparato statale giapponese e che lo mantiene ancora sotto la sua dipendenza politica ed economica; quindi, devono essere demolite incessantemente e sino in fondo le false teorie piccolo-borghesi e opportuniste di destra e di «sinistra» come quelle dell'«indipendenza dell'imperialismo giapponese» e dei «tre mondi». In questo contesto, gli intervenuti hanno sottolineato la necessità di intensificare al massimo la crescente lotta contro la cricca revisionista cinese.

Il dibattito del Congresso ha ribadito all'unanimità che il nostro Partito è il successore delle tradizioni rivoluzionarie del Partito Comunista del Giappone, tradito dalla cricca revisionista di Miyamoto, è l'unica avanguardia del proletariato in Giappone che sostiene fermamente la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, il marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario.

Il Secondo Congresso ha ricevuto messaggi di saluto dal compagno Enver Hoxha in nome del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, come anche messaggi dei partiti fratelli: il Partito Comunista della Germania (m-l), il Partito Comunista di Grecia (m-l), il Partito Comunista degli operai e contadini dell'Iran, il Partito Comunista d'Italia (m-l), il Partito Comunista Portoghese (ricostruito) e il Partito Comunista di Spagna (m-l).

Con profondo entusiasmo, il Congresso, all'unanimità, ha approvato il Rapporto Politico, il progetto di Programma del Partito e quello di emendamenti dello Statuto.

I dirigenti cinesi accettano crediti governativi

Corsa delle multinazionali verso il mercato cinese

Mentre il ministro degli esteri Huang Hua era in Italia e in Gran Bretagna, il vice-primo ministro cinese Fang Yi, presidente della commissione di Stato per la scienza e la tecnica, si recava in Germania occidentale e in Francia. Lo scopo di queste visite si chiarifica da sé se si pensa ai personaggi con i quali i due ministri si sono incontrati in questi paesi: dirigenti della CEE, di grandi industrie, di grandi banche, e quali località hanno visitato: centri industriali tra i più moderni che comprendono installazioni nucleari, aereonautiche, militari.

E' un fatto ormai noto che da poco più di un anno le delegazioni commerciali e scientifiche cinesi si moltiplicano in Europa, Giappone e Stati Uniti, e se ne ritornano a casa dopo aver concluso colossali accordi economici e commerciali con le maggiori imprese multinazionali. Ugualmente numerose sono le delegazioni di industriali e dirigenti di grosse imprese e banche che si recano a Pechino, attirati dalla prospettiva di poter sfruttare le enormi possibilità che apre loro il mercato cinese.

Nella Germania occidentale, Fang Yi ha chiesto a un consorzio di società tedesche di studiare il piano di costruzione di un complesso siderurgico gigante, capace di produrre 10 milioni di tonnellate di acciaio all'anno; ha proposto cioè alle principali imprese tedesche produttrici di macchine pesanti e materiale siderurgico - come la Schloeman-Siemag, la Siemens, la Thyssen ed altre - di costruire in Cina una delle più grandi acciaierie del mondo. Il direttore della Dresdner Bank ha confermato che, se l'affare andrà in porto, costituirà un consorzio bancario per prestare alla Banca di Cina fino a 28 miliardi di marchi. Egli ha rivelato inoltre che altre società e banche non tedesche potrebbero entrare a far parte del gruppo dei costruttori e dei banchieri disposti a finanziare il progetto. E' una vera e propria corsa tra le maggiori imprese multinazionali e i maggiori gruppi finanziari nell'esportare capitali in Cina.

Ricordiamo che la Cina ha già concluso per l'acciaio contratti molto importanti col Giappone e che uno di questi riguarda la costruzione di un complesso, anch'esso capace di produrre 10 milioni di tonnellate. Fra le cinque multinazionali giapponesi del settore, che hanno ricevuto l'offerta, c'è anche la Nippon Steel, la multinazionale con il più grosso fatturato mondiale della siderurgia.

Anche le multinazionali italiane, sebbene in misura minore data la loro minore capacità, competono per penetrare in Cina.

Numerose grandi aziende hanno già avviato contatti, che si sono in parte concretizzati durante gli incontri del ministro degli esteri Huang Hua con esponenti della FIAT, dell'ENI, della Montedison. In questi giorni una delegazione della Confindustria, diretta da Guido Carli, si trova in Cina per esaminare la possibilità di accrescere le forniture italiane di materiale industriale ad alta tecnologia.

Ma tra i partner che i dirigenti cinesi si scelgono perché la Cina «superi il livello scientifico e tecnico dei paesi più avanzati», sta diventando sempre più importante il ruolo degli USA. E' recente la notizia che gli Stati Uniti consegneranno alla Cina un satellite per telecomunicazioni. Il progetto è destinato ufficialmente ad usi civili, ma per l'alta tecnologia che richiede, esso presenta un interesse militare considerevole. Il costo, tenendo conto del lancio ma senza considerare le stazioni al suolo, si aggirerà sui tremila miliardi di dollari. E poiché i dirigenti cinesi non hanno ancora scelto le imprese che dovrebbero allestire il progetto, anche in questo campo si è aperta la concorrenza tra le varie multinazionali del settore. Ma la cooperazione tra la Cina e gli USA non si fermerà a questo programma. Già un gruppo di fisici cinesi si trova nei laboratori Fermi (vicino a Chicago) per apprendere il funzionamento di un acceleratore di particelle. Programmi analoghi si svilupperanno con l'arrivo del primo gruppo di studenti cinesi (quest'anno saranno oltre 3.000) nelle università americane.

Si può chiedere come saranno pagati dalla Cina i considerevoli acquisti di tali moderni impianti e tecnologie avanzate. Le sole ordinazioni in corso di negoziato con il Giappone superano i dieci miliardi di dollari, mentre la realizzazione dei piani di sviluppo dei prossimi otto anni necessiterà investimenti nell'ordine di 300 miliardi di dollari. La risposta la danno gli stessi dirigenti cinesi: dopo essere entrati in contatto con diversi gruppi bancari per ottenere crediti finanziari, essi si sono dichiarati disponibili ad accettare anche prestiti governativi. Questa indicazione è stata data a un gruppo di uomini d'affari inglesi recatisi di recente a Pechino, dove sono stati ricevuti dal vice-primo ministro Ku Mu.

In realtà, la garanzia finanziaria che la Cina può dare è limitata: l'eccedente della sua bilancia commerciale è valutato a un miliardo di dollari al massimo e le riserve di valuta straniera a due miliardi di dollari circa. La moneta con cui le multinazionali e gli Stati imperialisti che le rappresentano, vogliono essere pagati per i crediti che con tanta sollecitudine sono disposti ad accordare al governo cinese è dunque un'altra. E' la possibilità di penetrare in Cina e mettere le mani sulle sue riserve di materie prime. E' soprattutto, la possibilità di vincolare la fornitura dei più moderni impianti, di informazioni tecnologiche, di parti di ricambio a determinate scelte economiche ad essi favorevoli, finendo con il condizionare anche le scelte politiche della Cina. Trattandosi di un paese immenso, che raggruppa un quarto dell'umanità, l'importanza della posta in gioco è tale che gli imperialisti fanno i loro calcoli non tanto per il presente ma a lungo termine.

Sempre più gli accordi economici rendono la Cina dipendente dal capitale finanziario internazionale, una scelta dettata dalla politica di grande potenza perseguita dagli attuali dirigenti cinesi: una politica che li porta a svendere gli interessi nazionali del loro paese, a inserirsi nel gioco delle rivalità tra le superpotenze e a favorire i piani di dominio mondiale dell'imperialismo americano. E' perciò una politica estremamente pericolosa che acutizza i pericoli di guerra, recando grave danno ai popoli del mondo e alle loro lotte anticapitaliste e antimperialiste.

Radio Tirana

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30- 7,00	m. 42 - 247

Le trattative arabo-israeliane a Washington

Ultimo atto del tradimento di Sadat ai danni dei palestinesi

E' incominciata a Washington la trattativa fra egiziani e israeliani in applicazione degli accordi di settembre firmati da Begin e Sadat per la «pace» separata. L'obiettivo di questa nuova fase dei negoziati, sempre guidati dal governo Carter secondo gli orientamenti e gli interessi di potenza degli USA, è quello di concludere lo sganciamento dell'Egitto, liberare il vasto fronte occidentale di Israele dalla preoccupazione di un'offensiva antimperialista, rendere così disponibili tutte le forze sioniste per scagliarle contro i campi dei profughi palestinesi in Libano, in Siria e in Cisgiordania, e con l'aiuto delle milizie falangiste occupare una buona parte di territorio libanese. I dettagli degli accordi, ormai limitati alla sola questione del Sinai, mostrano quanto sia umiliante lo stesso mercanteggiamento di questa porzione arida di territorio egiziano: alla fine di tutto, la stessa sovranità egiziana sarà puramente nominale o comunque mutilata.

L'Egitto, infatti, non potrà tenere truppe, dovrà accettare una occupazione permanente in porzioni importanti del territorio da parte di truppe internazionali e dovrà praticamente regalare a Israele senza nessuna contropartita il territorio di Gaza. Inoltre, la stessa restituzione del Sinai avverrà gradualmente nel giro di tre anni. Ebbene, in cambio di queste ridicole concessioni limitate e ancora più esigue rispetto a quelle promesse a settembre, Sadat rompe definitivamente con il fronte arabo, volta le spalle ai popoli di tutto il Medio Oriente, offre la sua mano complice agli israeliani per perpetrare il massacro, la deportazione e l'oppressione definitiva dei palestinesi.

Il secondo dei trattati, infatti, quello relativo alla Cisgiordania, a Gaza e Gerusalemme, viene totalmente ignorato. Eppure come si ricorderà, non era niente di veramente sostanziale. Era una specie di atto di annessione camuffato dietro vaghe promesse di «autonomia» agli arabi dei territori occupati; cionondimeno, a Sadat non interessa più nemmeno questo aspetto, anzi sembra avere a cuore una conclusione rapida dell'affare di frontiera che direttamente riguarda l'Egitto lasciando mano libera a Israele di fare ciò che crede in Libano, Cisgiordania e Siria.

E', insomma, l'ultimo atto del tradimento, tanto più grave perché consumato nella perfetta consapevolezza che esso avrà per tutto il popolo palestinese conseguenze sanguinose. E' l'alleanza ormai irreversibile con gli interessi imperialistici che sostiene e aspira le singole nazioni. E' il piano che ormai si delinea chiaramente nella politica di Carter nella più vasta contesa con la superpotenza rivale, l'URSS: un vasto territorio lungo tutto il Mediterraneo sud-orientale, dal Nilo alla Grecia, strettamente assoggettato al controllo USA, tutti gli sbocchi della via del petrolio di nuovo in mano imperialista. E' sempre la stessa feroce strategia del colonialismo che non esita di fronte alle conseguenze più barbare, che prepara metodicamente il massacro e la distruzione pur di mantenere o restaurare le proprie piazzaforti vitali. Dal Mediterraneo al Mar Rosso, dal Golfo Persico (Iran, Israele, Arabia, Egitto, Libano, Turchia) ecco il «piano di pace» di Carter.

Ecco le pressioni sul re della Cisgiordania Hussein fatte a suon di miliardi di dollari perché si sottometta all'alleanza israelo-americana per controllare i palestinesi. Ecco le minacce alla Siria, ecco soprattutto il vasto complotto libanese.

La tregua degli ultimi giorni a Beirut non è che una pausa prima della violenza [illegible] che la CIA, gli israeliani e le milizie falangiste di Chamoun, che la fine dei negoziati in USA stanno preparando. I fascisti libanesi pretendono l'espulsione della FAD (Forza araba di dissuasione) che per essi è ormai l'ultimo ostacolo che li separa dalla guerra generale antipalestinese. Le truppe arabe della FAD hanno, su mandato di una commissione internazionale, il compito di tenere sotto controllo i conflitti interni in Libano in seguito alla tremenda esperienza dell'estate del 1976 che portò agli orribili massacri di profughi e alla strage di Tall El Zatar. In questa fase, sia i fascisti libanesi, sia i sionisti, sia Carter e la CIA, giudicano maturi ormai i tempi per sviluppare la nuova ondata di aggressione per mettere a ferro e a fuoco il Libano, distruggere le basi palestinesi, deportare i profughi, smembrare il paese, mentre si agitano piani di intervento della Francia e degli stessi USA.

Perciò la FAD è un disturbo per i fascisti e i sionisti dato che essa potrebbe formare, insieme ai palestinesi e ai progressisti libanesi, una temibile concentrazione di forze antimperialiste. Il nodo del problema libanese è oggi qui. E' qui che si combatterà la politica decisiva, in cui il ruolo dell'unità araba, e delle forze più consapevoli in essa, ed anche il nostro contributo antimperialista acquistano un'importanza storica.

DALLA PRIMA PAGINA

Sacrifici

illuminante. Una pioggia di crediti agevolati è finita nelle tasche dei monopoli al tasso del 5,15% per il 50% degli investimenti e contributi a «fondo perduto» nella maggior parte dei casi fino al 40% degli investimenti. Ebbene sono stati erogati ben 4.160 miliardi (Anic, Montedison, Liquichimica, Snia Viscosa, Fiat, Philips, Finsider, Rumianca, ecc.) ma dei 54 mila posti di lavoro previsti neppure l'ombra.

Il governo prevede un tasso di crescita del prodotto nazionale di oltre il 4% (235 mila miliardi nel '79), una crescita della domanda mondiale del 4,5% e un analogo incremento delle nostre esportazioni. A riprova viene portato l'attivo della bilancia dei pagamenti che quest'anno dovrebbe chiudersi con un saldo attivo di ben 4.800 miliardi di lire: come a dire che i sacrifici hanno portato a questi risultati.

Come è stato possibile che l'economia capitalistica da due anni con una crescita di appena il 2% abbia potuto portare a un tale surplus valutario nei conti con l'estero? Innanzi tutto la lira si è svalutata rispetto alle monete europee e si è apprezzata nei confronti del dollaro; le materie prime acquistate generalmente in dollari, ma a prezzi calanti, hanno fatto aumentare il valore aggiunto delle merci. La svalutazione della lira rispetto alle monete europee ha favorito la competitività delle merci italiane.

Ecco spiegato il «via vai» attuale dei vari rappresentanti governativi in ogni parte del mondo. Ha commentato «l'Unità» revisionista: «Un'offensiva che si estende dall'Africa all'Asia, al Mare del Nord, ma l'Italia è stata sull'onda della vita economica mondiale come oggi» (12 ottobre). Di che parlano i revisionisti, dell'Italia o dell'imperialismo italiano, della vita economica mondiale o della feroce concorrenza delle varie potenze imperialiste per sbranare i popoli? I dirigenti revisionisti del PCI sono costretti ad appoggiare gli interessi imperialistici della borghesia monopolistica camuffandosi dietro la politica di «sostegno alle esportazioni». Il settimanale «Rinascita» rincara la dose: le lotte operaie metterebbero in pericolo «la competitività internazionale del nostro paese e quindi anche la capacità di accumulazione e la possibilità per questa via di creare nuova occupazione stabile e non solo di redistribuire quella esistente» (n. 40 del 13 ottobre, pag. 10). Ecco dunque da che cosa i lavoratori dovrebbero aspettarsi il posto di lavoro! Il destino dei dirigenti del PCI è evidentemente quello di chi vede nelle fortune e negli interessi imperialistici della borghesia la propria salvezza e la propria fortuna e vorrebbero che anche la classe operaia si legasse a questo carro.

Rabbiosi

non risolve i problemi dell'occupazione. Infatti, non importa che essere così «ambiziosa».

Ma il fatto su cui riflettere è che questi dirigenti del PCI insistono nel mettere in contrasto la necessità della classe operaia di difendersi dall'attacco del padronato, di migliorare le sue condizioni di vita e di lavoro con la lotta per la sua emancipazione, e la conclusione a cui approdano è che: se la classe operaia vuole emanciparsi, deve al momento continuare a subire. In realtà, l'atteggiamento dei dirigenti del PCI non può non essere di preoccupazione; sanno bene essi che la piattaforma FLM non è merito della CISL o di Carniti, come si vuol far credere; sanno che la pressione di una categoria che ha una storia per combattività e decisione è stata determinante; sanno anche che gran parte di questa forza è data dai 560.000 iscritti alla FIOM e in maggioranza appartenenti al PCI; sono preoccupati infatti degli operai iscritti al loro partito, che di fronte ad obiettivi avanzati di lotta non si astengono, ma li traducono in azione.

La partita ora alle assemblee; qui starà anche la capacità della classe operaia di riprendere i temi su cui l'FLM è sorta, quello dell'unità [illegible], di avere coscienza che proprio i settori più avanzati segnano il cammino per tutta la classe.

Contro

delle sezioni e della base. Petruccioli ha una concezione di partito totalmente estranea al leninismo, persino più decadente di quella della socialdemocrazia tradizionale, ma cosa contrappongono ad esso quelli che si schierano alla sua sinistra?

Se qualche settore del PCI vuole opporsi all'attuale direzione deve per forza affrontare il nodo dei problemi, deve fare i conti col marxismo-leninismo ed avere il coraggio di confrontarsi coi principi. Si tratterebbe di un dibattito astratto? Una capacità che ebbe Togliatti fu proprio quella di annullare ogni dibattito teorico, di creare un clima di pragmatismo generale dove ogni riferimento alla teoria veniva tacciato di astrattezza. Intanto la teoria, la sua teoria, la sviluppava la destra, con i vari Amendola. La sinistra intimidita quasi si vergognava a richiamarsi al leninismo sentendo come infamante l'accusa di dogmatismo di cui sarebbe stata colpita immediatamente. E il leninismo veniva accantonato, «arricchito» da teorie svariate, da ogni ultimo grido alla moda negli ambienti borghesi.

Così il movimento operaio italiano, ben lontano dall'aver arricchito il leninismo, ha dato, con Togliatti, un grosso «apporto teorico» al revisionismo moderno ed oggi si vedono difese su Stalin, sulla dittatura del proletariato, i luoghi comuni più deteriori della guerra fredda; e li si vedono ripetuti come verità inconfutabili all'interno dello stesso PCI, e non solo dagli iscritti più giovani!

E' vero che in questi ultimi anni spesso la lotta al revisionismo è decaduta in forme di ideologismo astratto, in settarie predicazioni. Ma sarebbe troppo semplice attribuire le responsabilità ai vari gruppetti che improvvisamente si scoprivano rivoluzionari. Chi, rimanendo fermamente all'interno del PCI ha abbandonato ogni posizione critica, non si lamenti se poi [illegible] è finito nelle mani di studenti piccolo-borghesi che hanno stravolto tutto. Poteva forse accadere diversamente?

Proprio la posizione di [illegible] che l'opposizione al gruppo berlingueriano si è limitata a compiere il servizio a [illegible] quella grossa speculazione di Berlinguer, il quale riduce il leninismo ad una tradizione, non più una scienza, ma una tradizione? Anche questo ha la sua base di verità, dato che i suoi oppositori si limitano oggi a fare i conservatori, [illegible] totalmente nei problemi organizzativi e di vita interna di partito, presentandosi come nostalgici e [illegible] quando la lotta si inasprisce quali tutori dell'unità [illegible] di chi realmente spinge, dei vari Amendola, Trombadori ecc.

Le sacche in cui il dibattito sarà portato sono quelle della difesa della Repubblica, dello [illegible]. Se nessuno della cosiddetta sinistra avrà il coraggio di parlare di rivoluzione, di dittatura del proletariato ed il [illegible] a [illegible] in termini quantitativi quanto ceduto si è stato alla DC in questa o quella occasione, ebbene, allora il dibattito potrebbe anche [illegible] repubblicani, complici dei [illegible]. La Mafia, ma le responsabilità ricadranno interamente su chi non avendo fiducia nella [illegible] tra quei stessi compagni che avrà parlato chiaro ed avrà confermato la sua politica di [illegible].

Stampato il 18-10-78